

Il dibattito – e l’emozione – suscitati dalla decisione della Cooperativa Pescatori di Portonovo di ridurre drasticamente il prelievo del Mosciolo selvatico di Portonovo in conseguenza della scarsità del pescato e della criticità del livello qualitativo, hanno sollevato una serie di questioni che afferiscono sia ad un piano globale, che ad uno squisitamente locale. L’*annus horribilis* del Mosciolo è stato – secondo noi correttamente – messo in connessione con fattori ambientali come la stagione particolarmente calda e secca, che ha determinato minor nutrimento per i mitili e la messa in opera di strategie di difesa come la diminuzione delle dimensioni; si è fatto cenno alla forte interazione tra ambiente marino e fruizione turistica della Baia, che stressa l’intero ecosistema e, anche se non come causa primaria, avrebbe a che fare con le criticità della corretta riproduzione del Mosciolo. Bene ha fatto Slow Food, il cui ‘presidio’ del Mosciolo tra poco compirà 20 anni, a rinnovare l’auspicio di una Area Marina Protetta del Conero, tragicamente combattuta da molti dei Comuni interessati, bene hanno fatto i ristoratori della Comunità del cibo di Portonovo a solidarizzare coi pescatori, male ha fatto chi ha minimizzato liquidando il tutto come un accidente stagionale. C’è tuttavia una questione che non è stata secondo noi adeguatamente sollevata: alla (giusta) attenzione sui *limiti fisici* della questione, quelli biologici e ambientali che incidono su quantità e qualità dei mitili, non si è unita quella sui *limiti sociali* della pesca del Mosciolo. Occorre dire esplicitamente che la valenza *turistica* di Portonovo e del Conero ha messo in un angolo il significato socio-economico della piccola pesca: bene che la Riviera abbia raggiunto una notorietà turistica internazionale, ma in questo contesto l’esaltazione identitaria del ‘mosciolo’ ha dei connotati stucchevoli. Guardando alla Baia di Portonovo, ad esempio, si dovrebbe capire bene che i pescatori e chi lavora attorno al Mosciolo sono stati lasciati soli, che molti sono invecchiati, pensionati o morti senza una reale ricambio generazionale; che le politiche pubbliche sono del tutto assenti – tranne quelle sanzionatorie – quasi in attesa di una ‘portofinizzazione’ della Baia. Il piano di Portonovo è una sorta di mostro di Loch Ness (così come l’Area Marina) in itinere da tempi immemorabili e la disponibilità per la Cooperativa e per la Portonovo Pesca di avere locali adeguati per la lavorazione del prodotto si è dissolta nel tempo. Eppure lì sta la chiave della rinascita dell’economia della pesca: spazi adeguati di lavoro per aggiungere valore al pescato (che, ricordiamo, non sarebbero solo i Moscioli!), potendolo lavorare e trasformare; nuove opportunità di lavoro per giovani che volessero intraprendere questo nobile mestiere, fare la formazione e cultura della pesca in loco, e quant’altro. Far vedere ai turisti, ma anche ai *locals*, che ne hanno bisogno, la centralità del lavoro della pesca, non vergognarsi di ‘sporcare’ la patinata immagine turistica con la visione dignitosa del duro lavoro del mare, che è invece il vero *marker* identitario del territorio. Pensare che la attuale crisi del Mosciolo sia un fatto stagionale o congiunturale o continuare a utilizzare il Mosciolo e i suoi pescatori come figurine di abbellimento per far colore nei servizi televisivi o giornalistici, o ancora limitarsi alla retorica dei gloriosi tempi andati è una politica miope; pensare alle eventuali contromisure ambientali (posto che ci si riesca) è utile, ma senza prendere in considerazione i limiti sociali della pesca del Mosciolo il futuro di questa storia sembra già scritto. E tuttavia lo ripetiamo: occorre investire concretamente sul lavoro e su coloro che lavorano attorno al Mosciolo e agli prodotti della pesca, prevedendo prioritariamente e urgentemente la creazione a Portonovo di un Centro del lavoro e della cultura della pesca, individuando la giusta collocazione e avviando politiche attive per il lavoro, attraverso l’aggiornamento di chi già opera e formando le nuove leve, e occorre istituire l’Area Marina Protetta, che genera valore e non ne sottrae, come dovrebbe essere oramai noto a tutti, sostenendo sia l’ambiente naturale, sia le attività economiche – la pesca in primis, attraverso il ripopolamento - sia indicando al turismo una modalità altra e migliore di godere del territorio della Baia e della Riviera.